Mensile libertario maggio 2010 anno 9 - n.124 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

Nuove e vecchie povertà

Berlusconi, Fini e il delirio quotidiano

Nuovi dannati della Terra?

Giovani, precari e senza soldi

Pensionati in azione nei supermercati: riflessioni "furtive"

Il nuovo povero

"Novità" dalla chiesa cattolica romana… e dalla chiesa "laica" francese

Cuba: fermenti libertari

PER IL DIBATTITO

Samuel E. Konkin e il copyleft

CINEMA

La nana (The Maid)

Panique au village

MOSTRE

Fellini. Dall'Italia alla Luna

ANTROPOLOGIA

Dalla intersessualità alle delocalizzazioni

AMBIENTE

L'impatto ambientale del modello di sviluppo bolivariano

SINDACATO

A proposito di mensilizzazione

LIBRI

Ancora su "Attilio Sassi detto Bestione"

Francesco Codello: Né obbedire né comandare

Colin Ward: L'anarchia

Cox 18, Archivio Primo Moroni, Calusca City Lights: Storia di una autogestione

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Nuove e vecchie povertà

Gli anni '70, nei quali, in Italia, tutto sembrava possibile, sono lontani. Nel corso di quella stagione quasi tutti avevano conquistato un salario decente ed erano riusciti a mandare a scuola i propri figli; gli studenti bisognosi (sia pure molto faticosamente) riuscivano a mantenersi con il presalario, un discreto numero di operai arrivava addirittura a permettersi la seconda casa, gli anziani avevano finalmente ottenuto una pensione accettabile. Da allora non sono più stati fatti significativi passi avanti. E, non a caso, quegli anni vengono descritti (dai potenti) come negativi. Oggi si assiste al sorgere di nuove povertà e, accanto ad esso, al risorgere delle vecchie, mai del tutto scomparse. Tra le nuove, quella degli immigrati, della quale ci parla Eugen Galasso a pagina 3, e quella dei giovani e, più in generale, dei precari. E' questa una categoria che, in Italia, è sempre stata molto numerosa, ma ora sta gonfiandosi ulteriormente, di pari passo con il decremento dei suoi salari reali: ce ne parla Elena Nicolini a pagina 4.

Per nulla nuova, invece, è la "vecchia" povertà degli anziani, riapparsa insieme al calo del potere d'acquisto delle pensioni e, a quanto pare, all'aumento dei furti nei supermercati. Su questo fenomeno ha cercato di indagare Annalisa Righi (articolo a pagina 5). Toni Iero invece, scherzosamente, ci parla, a pagina 6, di un "nuovo povero" assai particolare: il governo dello stato più potente del mondo. Se i deboli piangono, come narra l'articolo riportato a pagina 16, i potenti non ridono. Almeno i "vecchi potenti"...

Berlusconi, Fini e il delirio quotidiano

Giovedì 22 aprile tutta l'Italia (o, meglio, quella piccola parte di Italiani che si interessa alla politica) ha assistito allo scontro tra i due fondatori del Pdl.

Quale è l'oggetto del contendere? Molto semplice: il potere.

Berlusconi vuole un potere assoluto, anche a costo di fare qualche concessione sul federalismo a Bossi e alla Lega Nord. Fini invece vorrebbe mettergli un limite, e ci sta provando, anche a costo di far la parte del vaso di coccio tra vasi di ferro. Il pretesto, naturalmente, è quello dell'unità nazionale, l'unico, tra i tanti possibili, che possa esercitare una certa attrazione su i suoi ex camerati passati al Pdl.

Bossi assiste con qualche preoccupazione allo sgretolarsi della maggioranza che dovrebbe garantire l'approvazione delle riforme auspicate dalla Lega. Ma, in fondo, non è poi troppo preoccupato: se si dovesse tornare a votare, probabilmente, andrebbe comunque all'incasso (sia pure in termini di percentuale sul totale dei votanti).

Il centro-sinistra tace e, dunque, acconsente. A che cosa? A tutto, a quanto pare.

Il paese, intanto, va a rotoli.

La disoccupazione aumenta giorno dopo giorno e non si vede come la tendenza si possa invertire: gli enti pubblici, per risparmiare, evitano di rimpiazzare il personale che va in pensione; le aziende private delocalizzano la produzione nei paesi nei quali la manodopera costa meno.

L'unica strada percorribile per invertire la tendenza sarebbe, come si è detto più volte, quella di dedicarsi a produzioni di qualità: ma, per dedicarsi a quest'ultime, occorrerebbe promuovere, a tutti i livelli, l'istruzione e il merito. Invece vengono promosse, a tutti i livelli, soltanto l'apparenza e la corruzione.

Per di più, tutto ciò sembra non interessare nessuno, e tantomeno i politici, che, evidentemente, vivono in un mondo assai diverso da quello nel quale vivono i comuni mortali e continuano a delirare, parlando di cose, come l'immunità parlamentare, le intercettazioni telefoniche, il federalismo, gli "amori" di Marrazzo e di Berlusconi, che sono sì importanti (dei primi tre temi, in particolare, ci siamo occupati più volte anche noi di *Cenerentola*) ma non rientrano certo fra le priorità che il paese si trova ad affrontare. *(red)*

(foto Mario Rebeschini)

Nuovi dannati della Terra?

"Les damnés de la Terre" (I dannati della Terra), scritta nel 1961 da Frantz Fanon, intellettuale della Martinica (1925-1961), è un'opera che rimane storica per terzomondisti, marxisti, libertari e per chiunque abbia aspirazioni sociali. Merito anche della prefazione apologetica di Jean Paul Sartre, che divenne in qualche modo emblematica di una posizione e, forse ingiustamente, più famosa del testo stesso. Certo che, nella diversità totale, il testo di Fanon ha dato il "la" a libri come quelli di Yves Lacoste e Pierre Gourou, ai movimenti di liberazione, alla teologia della liberazione.

Oggi, chi sono i dannati della Terra? Sicuramente gli stessi di allora, dato che le condizioni di vita nel Terzo Mondo non sono per nulla migliorate (qualcuno parla anche di Quarto Mondo, ma ne prescinderei, dato che già parlare di "Terzo" è improprio, essendo stato fatto cadere il Secondo, quello detto "comunista").

In certi casi, però, la situazione è persino peggiore per chi "tenta la fortuna" in Europa occidentale o negli USA: per chi non muore o rimane ferito in maniera invalidante nelle carrette del mare restano lavori umilianti, mal retribuiti e pericolosi, dove le rimesse alimentano circuiti economici non sempre chiari, anzi molte volte in mano a organizzazioni legate a multinazionali del crimine.

Con in più la spada di Damocle, per chi non regolarizzi la propria situazione con un lavoro fisso o sposandosi (a volte si tratta di matrimoni di comodo), dell'espulsione, auspicata da chi, a ogni piè sospinto, propugna durezza, rigore, per non dire difesa della nazionalità, dei sacri confini etc. Dove, bisogna pur dirlo, destra ed estrema destra sono sempre in prima linea, in tutta Europa, come (con accenti e forme diverse) negli USA e in Australia, paese in cui, da anni, non si entra più, se non per volere delle autorità locali...

Ma prima ancora dei partiti come Front National, Republikaner, Lega etc., risulta implacabile il "mercato del lavoro", con le sue esclusioni forzate: dopo la crisi iniziata nel 2008, le relative esclusioni hanno assunto proporzioni enormi. Credo che mai come oggi, con i migranti, si inveri la teoria economica di Karl Marx relativa all' "esercito industriale di riserva".

Inoltre, ad essere toccati, oggi non sono più solo i citati migranti, ma giovani alla ricerca del primo impiego, operai in esubero (dove l'industria ancora esiste), pensionati che letteralmente non arrivano alla fine del mese etc. Ciò sempre per limitarsi alle condizioni socioeconomiche; per non dire delle sofferenze esistenziali legate ai flussi lavorativi e alle dinamiche produttive: il ricercatore costretto ad operare a migliaia o decine di migliaia di km di distanza da dove è vissuto (non tutto si risolve sempre e solo con il telelavoro) non riuscirà a seguire nessun affetto vecchio o nuovo; il che qualche problema dovrebbe crearlo, anche a chi propugna sacralità della famiglia, dei vincoli morali e religiosi etc. In questo senso, tutta la sinistra marxista, e segnatamente comunista, ha sempre mostrato quantomeno sordità. Interessati unicamente alle questioni del lavoro e della produzione, movimenti e partiti di quell'ispirazione faticano decisamente a riciclarsi come sostenitori di tematiche quali qualità della vita, libertà civili e simili, come dimostrano gli insuccessi relativi: non a caso i rimpianti per il comunismo e i relativi modelli di stato-società (nei paesi ex-"socialisti") si riferiscono alla sicurezza sociale, non certo alla libertà...

Altre tradizioni, come quelle socialista, libertaria, anarchica ed ecologista, che pure avrebbero voce in capitolo, non riescono a dire le cose, ad esprimerle in maniera convincente. Credo che, per riflettere seriamente sui nuovi dannati della Terra, da queste considerazioni generali non si possa prescindere.

Eugen Galasso

(foto di Mario Rebeschini)

Giovani, precari e senza soldi

La frammentarietà e a volte la contraddittorietà della informazione statistica è la principale difficoltà alla stima dei precari e alla valutazione delle ricadute che la precarietà ha in termini di povertà. Anche l'indagine Istat su "La povertà assoluta in Italia nel 2007", appena pubblicata, non è in grado di informarci riguardo al rapporto tra povertà e tipo di occupazione.

Eppure è presumibile che i precari siano proprio coloro che più di altri soffrono dell'attuale crisi: hanno stipendi molto bassi, sono i primi a "rimanere a casa" e non possono godere di alcun tipo di previdenza sociale. Una messa a fuoco del fenomeno ci sembrerebbe quanto meno doverosa.

La stima del numero dei lavoratori precari presenta, tuttavia, diverse difficoltà. La prima è di carattere concettuale: la precarietà, pur riferita in generale a uno stato di insicurezza lavorativa, è una condizione sfumata. L'associazione che generalmente viene fatta tra precarietà e lavoro temporaneo esclude coloro che non hanno più un lavoro proprio in quanto precari.

Le persone che in un dato momento sono occupate con contratti temporanei sono precarie esattamente come quelle che in quel momento non sono occupate perché è finito un contratto a termine. La stessa persona potrà risultare nel corso dell'anno a volte occupata e a volte disoccupata, ma il suo rapporto col mercato del lavoro è ugualmente precario.

La categoria statistica dovrebbe dunque includere non solo i lavoratori a termine involontari; ma anche i collaboratori subordinati – co.co.pro, co.co.co, occasionali, oppure a partita Iva; le persone non più occupate perché hanno concluso un contratto temporaneo; e da ultimo anche tutti coloro che lavorano senza retribuzione (stagisti e altro) e gli ufficialmente disoccupati che ripiegano sul lavoro nero.

La mancanza di studi accurati sul fenomeno, un suo regolare monitoraggio e la creazione di categorie statistiche specifiche e dirette rende preoccupantemente sottovalutato il disagio di una fascia sempre più larga della popolazione. Secondo il centro studi Ires, il numero dei precari si attestava nel 2006 a una cifra compresa tra 3.200.000 e 3.900.000 persone; poco meno di quelle che lavorano nel sommerso. Dai dati offerti dall'Istat la ricostruzione di tale categoria appare impossibile. Alcune considerazioni sono possibili in via indiretta, ma non rendono assolutamente conto della portata del fenomeno.

Negli ultimi dieci anni le imprese hanno ridotto gli investimenti e oggi provano a restare competitive sui mercati internazionali attraverso la riduzione dei costi e dei salari e la precarizzazione del lavoro. La politica dei bassi salari viene attuata colpendo in particolare quattro categorie: i lavoratori del sud, le donne lavoratrici, i lavoratori immigrati e i lavoratori giovani con contratti flessibili e a tempo determinato.

I giovani (soprattutto le donne) sono quelli che soffrono di più il precariato (il 40% degli under 30 ha un contratto a termine) con tassi di occupazione e stipendi sistematicamente più bassi. Naturalmente questi sono anche coloro che più degli altri stanno pagando l'attuale crisi economica. In Italia, infatti, un precario ha una probabilità di esser licenziato nove volte maggiore di un lavoratore regolare; una probabilità di trovare un nuovo impiego, dopo la fine del contratto, cinque volte minore nonostante il 40% dei lavoratori precari sia laureato.

Risulta quindi evidente che la legge Biagi non ha condotto al precariato come effetto collaterale, ma ha dato espressione e legittimità giuridica a una forma di mercato perversa, predatoria e di dubbia efficacia. Non per niente è stata applicata in modo immorale e in forme spesso illegittime. Non ha tutelato i lavoratori, né promosso un'etica del lavoro sostenibile, ma ha autorizzato lo sfruttamento di alcune categorie di lavoratori per il profitto di pochi imprenditori. Oggi il rischio imprenditoriale lo paga il lavoratore, già precario e ora pure povero, mentre il profitto resta al datore di lavoro. La forbice tra ricchi e poveri aumenta senza tregua, la schiera di chi non riesce ad auto-sostenersi cresce. La legge Biagi doveva inserire nel mondo del lavoro i giovani ma ha creato una generazione senza soldi, senza tutele e senza speranze professionali.

Elena Nicolini

(foto di Luca Baroncini)

Pensionati in azione nei supermercati: riflessioni "furtive"

«Crisi e furti, aumentano i ladri amatoriali.
Roma, la colla per dentiere la più rubata»
Così titola "il Messaggero" del 20 aprile, e prosegue:
«Molti anziani sorpresi a rubare. Chiedono di non avvertire i figli e si giustificano: ho finito i soldi della pensione».
Secondo Laura Bogliolo, autrice dell'articolo, «se vengono scoperti, qualcuno si trincera dietro un "ho un'amnesia". Tutti pregano di non avvertire i figli». Interessante anche «la classifica dei beni più rubati. Al primo posto carne, salumi e latticini. Lo scorso anno erano le lamette da barba seguite da cartucce per stampanti, mentre i prodotti alimentari erano solo al quinto posto».
Il fenomeno, a quanto pare, non riguarda soltanto Roma: lo segnalava già Jenner Meletti, a proposito di Bologna, su "la Repubblica" del 7/4/2008: «Può sembrare strano, ma l'anziano che ha deciso di rubare sceglie quasi sempre il prodotto che costa meno, per fare meno danni al supermercato e anche per mettersi in pace la coscienza».
"City" del 16 novembre 2009, fornisce anche qualche informazione di tipo quantitativo, riferita però ai furti in complesso, a prescindere dai loro autori: «Dal primo luglio 2008 al 30 giugno 2009, l'aumento dei furti nei supermercati italiani (+6,2%) è stato superiore alla media mondiale (+5,9%). È questo il dato più importante che viene fuori dalla ricerca realizzata dal centro di ricerca per il retail di Nottingham (Inghilterra) e finanziata da Checkpoint Systems. Tra i Paesi dell'Europa occidentale un incremento più forte è stato registrato solo in Slovacchia (+9,8%), Estonia – Lettonia - Lituania (+6,7%), Repubblica Ceca (+6,5%) e Turchia (+ 6,4%)». (...)
«Ma i responsabili dei furti non sono solo i clienti. In Italia i taccheggi da parte di ladri, per così dire dell'ultima ora, individui cioè che non hanno mai rubato nulla in passato, sono il 50,8%. Poi, con una percentuale del 30,9% ci sono le differenze inventariali create dai dipendenti disonesti. Le frodi da parte di fornitori e produttori sono il 6,1% mentre il restante 12,2% è da attribuire ad errori interni di conteggio o classificazione delle merci».
Sempre in Italia, «la top ten della merce più rubata vede al primo posto gli alimentari freschi come carne, pesce, latticini e salumi».
Gli fa eco "l'Unità" del 17 /11/2009: «La crisi fa l'uomo ladro. Non c'è altra spiegazione per i negozianti italiani all'aumento dei furti nella grande distribuzione e nei punti vendita».
Annalisa Righi ha provato a indagare sul fenomeno: e si è trovata di fronte a un atteggiamento inatteso….

(foto Mario Rebeschini)

Il furto come indicatore di disagio economico – sociale ed anche, perché no, culturale. Un modo per riflettere sulla crisi economica che senza precedenti investe oggi il nostro paese, oltre al resto del mondo.
L'idea era quella di esaminare i dati relativi ai fermi per taccheggio in alcuni supermercati della grande distribuzione, specialmente alimentare, per osservare se fosse possibile evincerne un'eventuale mutazione quantitativa e qualitativa, e delle fasce di persone coinvolte nel fenomeno e del tipo di "bisogni". Importanti ci sembravano soprattutto, come detto in apertura, i dati relativi ai fermi - e non già o non solo, quelli ufficiali delle denunce - perché certamente più significativi ed indicativi del disagio; presumibilmente la denuncia, soprattutto se per la persona fermata è la prima volta, o è un minore, o una persona anziana, scatta solo dopo un certo numero di recidive. Al fine di abbozzare un quadro di riflessioni, e ipotesi per approfondimenti futuri, sarebbe bastata anche solo un'intervista ai direttori dei punti vendita per raccoglierne le percezioni.
Abbiamo quindi contattato un'importante cooperativa di distribuzione alimentare di consumatori presente sul territorio nazionale e un' importante catena presente in almeno sei regioni italiane, il risultato è stato il medesimo: primo, per intervistare i dipendenti bisogna avere il permesso dell'ufficio stampa delle sedi amministrative, permesso non ottenuto; secondo, sembra che i dati dei fermi non esistano o se esistono non siano organizzati, comunque sia non li abbiamo acquisiti.
Ci siamo così rivolti ad una cooperativa di servizi che tra gli altri offre anche quelli di intelligence per l'antitaccheggio. Neppure loro riescono ad ottenere questo tipo di dati, peraltro molto utili al miglioramento e alla valutazione dell'efficacia della loro prestazione lavorativa.
Ciò che appare è sostanzialmente un atteggiamento di reticenza sull'argomento fermi: impossibile intervistare i dipendenti e tanto più accedere ai dati.
Ecco allora una riflessione nella riflessione mancata. Perché non è possibile avere accesso a questo tipo di dati che potrebbero aprire ad interessanti riflessioni sociali e politiche? Politiche nel senso più alto e originario che il termine dovrebbe evocare e realizzare in ognuno di noi.
Poiché l'argomento appare interessante, si cercherà di approfondirlo meglio, o cercando di ottenere i dati tanto agognati, per poi, a questo punto, sviluppare una vera e propria ricerca, o almeno cercando di capire il reale motivo della negazione al loro accesso.

Annalisa Righi

Il nuovo povero

Un nuovo povero si aggira per il mondo. Non lo troveremo su un marciapiede a chiedere la carità. Difficilmente lo incontreremo ad un incrocio desideroso di lavarci i vetri dell'automobile. Non si iscriverà agli uffici di collocamento alla ricerca di un qualsiasi lavoro. È un povero piuttosto ben pagato, abituato a farsi prestare miliardi di dollari e a spenderne ancora di più. I suoi abiti sono molto eleganti e frequenta ambienti altolocati. Non c'è dubbio che si tratti di un povero piuttosto anomalo, poco abituato alla sua nuova condizione. Stiamo parlando del governo degli Stati Uniti!

Il governo federale Usa, a causa della crisi scaturita dallo scoppio della bolla immobiliare, è dovuto correre da tutte le parti per turare le falle che si stavano aprendo nell'economia americana.

Alla fine del 2008 sono stati stanziati oltre 700 miliardi di dollari per sostenere il sistema finanziario americano, ormai sull'orlo del collasso finale. Poi la nuova amministrazione di Obama si è resa conto che non era possibile sostenere banche e compagnie di assicurazione e lasciare andare alla malora tutto il resto del paese. È stato, quindi, necessario intervenire con ulteriori fondi, destinati questa volta a tenere in piedi l'economia. Grazie ad una lucida visione dei processi in atto, il governo di Washington sta cercando di rilanciare la ricerca e lo sviluppo di applicazioni destinate a ridurre la dipendenza energetica degli Usa dal petrolio straniero. Ma, anche qui, sono stati buttati sul piatto della bilancia altre centinaia di miliardi di dollari.

Poi è arrivato il capitolo della riforma sanitaria, cavallo di battaglia del nuovo presidente. Se tale progetto fosse stato abbandonato le ripercussioni per Obama, in termini di credibilità, sarebbero state di difficile gestione. Ma, anche in questo caso, l'agognata estensione dell'assistenza sanitaria ad alcune decine di milioni di cittadini che ne erano sprovvisti comporterà un consistente aumento delle spese del governo.

Insomma, esaminando gli avvenimenti degli ultimi due anni, emerge l'ingente impegno economico posto sulle spalle del governo Usa. Il risultato è l'esplosione del deficit e, conseguentemente, del debito pubblico americano[1]. Uno storico inglese, Niall Ferguson, ha fatto notare come il deficit degli Stati Uniti nel 2009 sia il più alto registrato negli ultimi decenni, persino superiore a quello del 1942. La sua conclusione non lascia dubbi: "Abbiamo la politica fiscale di un paese impegnato in una guerra mondiale, ma senza la guerra"[2]. Infatti, i due conflitti (Iraq e Afghanistan) in cui gli Usa sono impegnati, benché molto onerosi, non sono certo paragonabili ad una guerra mondiale.

Le prospettive del bilancio di Washington non sono rosee. Secondo diversi analisti sarà difficile riportare, nel medio termine, il bilancio federale in pareggio. A meno di provvedimenti molto impopolari, come un importante aumento delle tasse o ampi tagli alla previdenza sociale. Il continuo accumulo di deficit comporterà un incremento esponenziale di debito. Chi sarà in grado di acquistare titoli di Stato Usa in quantità sufficienti a tenere in piedi il governo americano? Vi sono due possibili acquirenti. La Federal Reserve e la Cina. Nel primo caso l'acquisto di titoli governativi da parte della banca centrale equivale a stampare moneta. La creazione di grandi masse di liquidità determina, secondo la teoria economica, effetti inflazionisti che potrebbero diventare rapidamente incontrollabili. Si correrebbe così il rischio di assistere a fenomeni di iperinflazione concentrati nell'economia degli Stati Uniti, ne deriverebbe un tracollo del dollaro che metterebbe in ginocchio gli Usa. Nella seconda ipotesi, occorre essere consapevoli che l'aiuto cinese non sarebbe disinteressato; solo la fantasia può soccorrere nello sforzo di immaginare le contropartite che Pechino chiederebbe per sostenere per un altro decennio il suo antagonista geopolitico.

Un controllato processo inflazionistico, generalizzato alle grandi aree economiche (Usa, area Euro, Giappone, Regno Unito), potrebbe invece aiutare gli Stati debitori. Tuttavia, questo scenario ha scarse probabilità di avverarsi. Stiamo vivendo una fase recessiva nelle principali economie avanzate. Basso livello di utilizzo degli impianti, disoccupazione, debole spesa per consumi di famiglie timorose di veder i propri membri perdere il posto di lavoro sono fattori che lasciano poco spazio per apprezzabili aumenti dei prezzi al consumo.

La storia mostra come le grandi potenze che hanno avuto la necessità di ricorrere massicciamente al debito siano entrate in una spirale in cui l'aumento del debito provoca l'aumento degli interessi da pagare sul debito stesso, fattore che, a sua volta, aumenta la dimensione del debito in un circolo vizioso senza fine. O meglio, la fine arriva quando la potenza in questione si accorge che, per evitare la bancarotta dello Stato, deve rinunciare proprio alle spese che la rendono egemone, ossia le spese militari.

Toni Iero

[1] Il deficit di un governo è la differenza tra le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche nel corso di un determinato anno. Il debito è un valore patrimoniale che rappresenta, concettualmente, la somma dei deficit cumulati nel passato.

[2] Niall Ferguson, "Nel debito Usa i semi della decadenza", *Il Sole 24 Ore*, 6 aprile 2010.

"Novità" dalla chiesa cattolica romana…

È disponibile, finora solo in rete e non su carta (l'editrice vaticana sembra temporeggiare), la lettera pastorale di Benedetto XVI "Ai fedeli d'Irlanda", scritta, anzi meglio promulgata, il 20 marzo (quella sulla pedofilia, per intenderci). Il papa manifesta "grande preoccupazione", esprime poi la fiducia che "i vescovi irlandesi siano in grado ancor di più, anche sulla base di queste conversazioni (*quelle avute in Vaticano prima di promulgare la lettera)*, di dedicarsi al compito, di riscattare l'ingiustizia commessa in passato e di trattare il tema dell'abuso dei minori in maniera corrispondente agli obblighi della giustizia e della dottrina evangelica". Formulazione generica, in una situazione già gravissima, quale quella del 20 marzo, quando le denunce per molestie subite anche in un passato lontano venivano da tutte le parti del mondo, proliferando come funghi.

Ratzinger parla anche della necessità di rendere giustizia, ma sempre nella doppia chiave della giustizia civile e della dottrina evangelica. Parla di "passi in avanti positivi già fatti, ma molto rimane da fare". Formulazioni ancora generiche (vedasi quanto sta succedendo ora, dopo le dichiarazioni vaticane, con l'incauta esternazione del cardinal Bertone, che collega omosessualità con pedofilia), dove la sottolineatura che la pedofilia "non è problema solo irlandese né solo della chiesa" ha il sapore grottesco dell'ovvietà.

Poi il papa ricorda i meriti dell'evangelizzazione, e appare un po' curioso che non

faccia il nome del monaco Patrick, poi santificato, cui è dedicata la cattedrale di New York, e ricordi invece san Colombano (ma non risulta che Patrick fosse un sovversivo teologo della liberazione ante litteram...).

Segue l'invito a "contemplare le ferite di Cristo", non solo simbolicamente apparentate, ma testimonianza viva di quelle delle vittime degli abusi. A queste si rivolge invitandole a riaccostarsi, anche fisicamente, alla chiesa, perché "questa forza risanatrice dell'amore oblativo (*che si sacrifica, cioè*) porta liberazione e promessa di un nuovo inizio persino nelle situazioni più oscure e prive di speranza". Ma quali sono, poi, i valori morali da proporre ai figli vittime di tali abusi, quali, cioè, le proposte ai genitori? I valori cattolici. Anzi, è detto proprio così (papale papale: e come, altrimenti?...): immaginarsi che goduria per chi abbia sentito ciò.

Quasi alla fine della lettera apostolica che, in quanto tale, ha valore meno determinante di una "enciclica", Benedetto XVI parla della necessità "di trovare vie nuove per portare ai giovani la bellezza e la ricchezza dell'amore con Cristo nella comunità della chiesa". Come riuscirvi, mantenendo però la discussione sulla sessualità al livello degli "eunuchi per il regno di Dio" (Ute Ranke-Heinemann, teologa dissidente), di fronte a tutte le sollecitazioni dell'oggi, da Internet a... tutto? Una strategia da "sorvegliare e punire" non paga, ma il pontefice non vuole né "può" fare altrimenti. "Il papa s'impantana nel rifiuto", dice la teologa francese Anne Soupa, dove per rifiuto si può intendere quello della modernità, aggiungendo che comunque "l'obbedienza è principio così fortemente inculcato che solo pochissimi hanno il coraggio di criticare il Vaticano".

È vero quanto dice Gianfranco Zizola, vaticanista e non guerrigliero, per il quale "oggi il governo monarchico della tradizione da parte di Benedetto XVI mostra i suoi limiti", come anche l'invito a un Concilio Vaticano III, che quasi certamente il monarca Ratzinger respingerà.

…e dalla chiesa "laica" francese

Di recente, oltre alle grandi manovre politiche visibili (la vittoria della sinistra plurale, non solo dei socialisti, come scrive la stampa italiana), in Francia ve ne sono di sotterranee, ma non poi tanto, come il tentativo della "Grande Loge Nationale Française" di scalzare il "Grand Orient", considerato troppo spostato a sinistra. Ora, il Grand Orient, come quello italiano, è invece di orientamento ultramoderato, dove il più sinistrorso è un tenue socialdemocratico... Ma il lettore non francese deve sapere che esiste una terza affiliazione possibile, il "Droit Humain" (diritto umano), con orientamento decisamente più di sinistra, cui afferiscono anche socialisti, libertari e anarchici, oltre a qualche comunista ed ecologista.

In Italia, la situazione è differente, con l'attuale gran maestro Raffi, da non pochi definito un "berlusconiano": la massoneria, vista da alcuni come il "male assoluto" e da altri come l'"altra chiesa", condivide con chiesa e stato un'organizzazione gerarchica rigida e impenetrabile ed è impregnata dello "spirito mondano", tanto che molti potenti si iscrivono ad essa in cerca d'affari. Altro che esoterismo gnostico e spiritualista extramondano!

Ma torniamo in Francia. Ora, per la citata Grande Loge Nationale Française, dove l'aggettivo "nationale" marca molto bene i confini e designa il carattere della cosa, l'attuale gran maestro, l'avvocato François Stifani (nativo - classe 1947 - di Nardò) è considerato un "monarchico", nel senso che vuole sostanzialmente creare un potere autocratico nella Grande Loge. Ovvie le ramificazioni nei potentati economici, e si dice che anche il chiacchierato figlio di Nicolas Sarkozy sia stato contattato...

Grandi manovre, dunque. Di cui il prossimo futuro ci permetterà forse (sottolineo questo avverbio) di capire gli sviluppi, purché sviluppi visibili vi siano, e non sempre e solo sotterranei. In genere, ciò che appare è quanto si vuole venga conosciuto; senza che ciò rimandi sempre a complotti, strategie occulte e golpiste (spesso i poteri convergono su messaggi o contraddittori o difficilmente decifrabili).

Eugen Galasso

(foto di Mario Rebeschini)

Cuba: fermenti libertari

(da "El libertario" di Caracas)

Nei giorni 13 e 14 marzo si è tenuto a San José de Las Lajas, paese vicino a La Habana, il IV Observatorio Crítico. All'evento, organizzato dalla Cátedra Haydee Santamaría, ha partecipato un buon numero di persone venute da tutta l'isola che hanno discusso circa l'ideale libertario e la pratica autogestionaria come alternativa per la società cubana di oggi.
E' senz'altro un segnale incoraggiante per chi da tempo spera che nel paese si riapra con forza il sentiero che fu indicato da Enrique Roig San Martín, Alfredo López, Enrique Varona, Marcelo Salinas e tanti altri uomini e donne dei quali parla l'imprescindibile libro di Frank Fernández: "El Anarquismo en Cuba".
Perciò è necessario che dall'estero appoggiamo lo sforzo di ricostruzione che si sta realizzando in condizioni difficili e affrontando ostacoli di ogni genere.

Dalla FAI sull'ennesima provocazione antianarchica

(Comunicato stampa del 28 marzo 2010)

«La Commissione di Corrispondenza della FAI – Federazione Anarchica Italiana esprime massima solidarietà a Pietro De Simone, impiegato delle Poste di Milano, vittima dell'ennesima provocazione antianarchica e antiproletaria.
La libertà e i diritti degli immigrati, così come la chiusura degli infami lager denominati Centri di Identificazione ed Espulsione, sono obiettivi che non si raggiungono con gesti irresponsabili che mortificano, tra l'altro, le lotte intransigenti di chi si batte apertamente contro il razzismo e la discriminazione.
Una busta esplosiva, che colpisce vigliaccamente un lavoratore, è quanto di più congeniale agli interessi e agli obiettivi delle istituzioni che vogliono costringere la società italiana in un costante clima di paura. Una società impaurita è quella che meglio permette operazioni di asservimento, di macelleria sociale e di cancellazione del dissenso: le buste esplodono, i leghisti – fautori delle più bieche politiche razziste – da carnefici diventano vittime, lo Stato ringrazia.
Le anarchiche e gli anarchici della Federazione Anarchica Italiana rilanciano l'azione diretta dispiegata pubblicamente nei conflitti reali, per una concreta e quotidiana sovversione dell'esistente.

Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana - FAI»

Collegato lavoro: Rdb e SdI esprimono soddisfazione per la decisione del presidente Napolitano

Ora segua concreto intervento per fermare questo attacco ai diritti ed alle condizioni dei lavoratori

(Comunicato stampa del 31 marzo 2010)

«RdB e SdL Intercategoriale esprimono soddisfazione per la decisione formale di rinvio alle Camere del cosiddetto "Collegato al Lavoro" assunta dal Presidente della Repubblica Napolitano, decisione che di fatto rappresenta una bocciatura della maggioranza di governo e di Cisl, Uil e Ugl, le quali avevano già formulato la loro approvazione ancor prima della firma del Presidente della Repubblica.
Per due anni, nel più completo silenzio dei partiti in parlamento e di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, questa legge è stata presentata, discussa ed approvata. Solo negli ultimi giorni, con il Congresso Cgil in pieno svolgimento ed in aperta campagna elettorale, è emersa qualche flebile critica da parte della Cgil e del centrosinistra.
Il sindacalismo di base e moltissimi avvocati e giuristi, quasi del tutto inascoltati, criticano invece da mesi e mesi questo provvedimento contro il quale hanno messo in campo numerose iniziative di lotta.
Secondo RdB e SdL la risoluzione del Presidente Napolitano può e deve rimettere in moto un processo di opposizione concreta a questa legge ed alla filosofia che la sostiene. Le due organizzazioni sindacali richiamano quindi le forze politiche e sociali a fare ciò che non hanno fatto sino ad oggi, ad un concreto e fattivo intervento per fermare quel che rappresenta realmente questa legge: la fine del diritto del lavoro e l'ennesimo e pesantissimo attacco ai diritti ed alle condizioni dei lavoratori».

Il sindacato conquista tariffe indiscutibili per foto e servizi pubblicati dai periodici di editori USPI

«Risultato davvero storico per il Sindacato dei giornalisti. D'ora in avanti ci saranno tariffe minime certe e indiscutibili per le prestazioni dei liberi professionisti, fotogiornalisti compresi, che collaborano con le tremila testate degli editori dell' "Unione stampa periodica italiana".
L'Uspi è l'aggregazione delle aziende editoriali proprietarie di periodici "minori" come settimanali locali, riviste di categoria o pubblicazioni di organizzazioni non profit.
E' stato pattuito ieri con la firma di un protocollo d'intesa tra gli editori rappresentati dall'Uspi e la Federazione nazionale della stampa italiana.
E' la prima volta che un patto del genere viene ottenuto nella storia del sindacato dei giornalisti italiani.
Le tariffe minime indiscutibili che riguardano i fotoreporter sono:
- 25 euro a foto e 93 a servizio per i periodici con tiratura sino a diecimila copie;
- 28 euro a foto e 122 a servizio per testate tra le diecimila copie e le quarantamila;
- 29 euro a immagine e 214 a servizio per le tirature tra le quarantamila e le centomila copie;
- 30 euro a fotografia e 318 a servizio per periodici tra le centomila e le 250 mila copie;
- 33 euro a foto e 342 a servizio per le testate che superano la tiratura di 250 mila copie.

E' in corso a Roma, nella sede della Fnsi, una conferenza stampa nella quale il segretario generale del Sindacato, Franco Siddi, sta illustrando nel dettaglio il patto sottoscritto con gli editori.

Amedeo Vergani, presidente Gsgiv dell'Alg
Milano, 31 marzo 2010»

Cenerentola non è iscritta all'USPI, nondimeno, da convinti sindacalisti, saremo lieti di pagare le tariffe concordate con riferimento alle fotografie il cui utilizzo non ci viene concesso a titolo gratuito dai collaboratori.

Samuel E. Konkin e il copyleft

Lo scorso intervento sul libertarismo scritto da Nicolini si è soffermato anche sulla questione dei diritti d'autore; qui vorrei incentrare la discussione, soprattutto, data l'importanza della tematica nelle società contemporanee. E comunque il mondo dell'informazione in Internet, grazie a blog e siti, resta un esempio, speriamo a lungo, di democrazia libertaria e libera.

Chi si è soffermato e battuto a lungo sulla tematica è stato Samuel E. Konkin, fondatore del pensiero agorista, precursore della contro-economia e del libero scambio deceduto il 24 Febbraio 2004. Samuel E. Konkin è sempre stato un amante della fantascienza e delle tecnologie applicate a questo settore, famosa era la sua abitazione che, date le frequentazioni, prese il nome di Anarcho-Village.

Dati i sui interessi, Samuel E. Konkin ha trattato a lungo di copyright e copyleft, ritiene che la questione giri intorno alla particolare natura del publishing: ci sono grandi case o piccoli editori, e veramente pochi di dimensioni medie. Per le grandi compagnie i diritti di autore sono una percentuale modesta di edizioni multimilionarie: perdono molti più soldi per ritardi burocratici e per errori di stampa. I piccoli editori fanno solitamente parte della counter-economic e sopravvivono con materiale donato, lasciando che siano i nuovi scrittori a preoccuparsi del copyright e della rivendita.

La pubblicazione di un libro è solo una piccola parte dell'attività editoriale, raramente tutti vengono ristampati e il copyright non ha nulla a che fare con la prima stampa, economicamente parlando. I grandi autori rastrellano vendite, ma avanzano richieste continuamente crescenti per i loro contratti successivi. Se aboliamo il copyright, i grandi autori potrebbero morire di fame? No. Se faccio una copia di una scarpa o di un tavolo o di un ceppo per il camino (con la mia ascia copiata), forse il calzolaio, o il falegname, o il boscaiolo ricevono dei diritti d'autore?

Per Samuel E. Konkin in questo caso il concetto di proprietà privata è falsificato e non si rifà alle regole del libero scambio, in poche parole è fasullo. Come si è evoluto il copyright? Come tutti i privilegi (e sottolineo "privilegi"), è stato garantito dal re (Stato).

Il copyright è il metodo con cui, dietro la copertura della protezione degli artisti, il grande editore porta restrizioni nel commercio, parliamo quindi di monopolio e censura.

L'analisi di Konkin va approfondita perché molto è il materiale sulla tematica ma tratta spunti interessantissimi e motivazioni ragionevoli per l'abolizione del copyright. Personalmente guardando alla libertà in internet e al copyleft (che è la gestione dei diritti d'autore basato su un sistema di licenze attraverso le quali l'autore, in quanto detentore originario dei diritti sull'opera, indica ai fruitori dell'opera che essa può essere utilizzata, diffusa e spesso anche modificata liberamente, pur nel rispetto di alcune condizioni essenziali) trovo molto interessante la nascita di un'associazione che appartiene alla galassia del Movimento Radicale cioè Agorà Digitale, invito a guardare gli obiettivi e i metodi di questa associazione, sembrano davvero libertari e lodevoli.

Domenico Letizia

Non mi sembra convincente…

Innanzitutto ringrazio Domenico Letizia per aver risposto al mio invito al dibattito, contenuto nell'articolo "Polverini, polveroni, libertarismo e regole", pubblicato sul n. 123 di *Cenerentola* e riferito a una serie di questioni tra le quali, appunto, quella del diritto d'autore.

A quanto sembra di capire, Letizia ritiene che quest'ultimo sia da abolire completamente.

Appoggiandosi al parere (autorevole?) di Samuel E. Konkin, si domanda: «se faccio una copia di una scarpa o di un tavolo o di un ceppo per il camino (con la mia ascia copiata), forse il calzolaio, o il falegname, o il boscaiolo ricevono dei diritti d'autore?»

Il parallelismo non mi sembra molto calzante. Innanzitutto su di un tavolo in quanto tale non esistono persone che possano vantare diritti d'autore (il suo "inventore" è certamente defunto da un pezzo); il problema potrebbe porsi se si trattasse di un particolare tipo di tavolo, magari brevettato recentemente da un falegname particolarmente intraprendente. Nella fattispecie si potrebbero dare due casi diversi: quello in cui l'oggetto viene riprodotto per uso personale (ed, effettivamente, nessuno, credo, si sognerebbe di esigere "diritti d'autore" per il tavolo copiato) e quello in cui l'oggetto viene riprodotto, in serie, per venderlo a terzi (nel qual caso penso che il falegname avrebbe da ridire).

In altre parole, l'esempio, a mio parere poco felice, potrebbe servire a dimostrare l'inconsistenza della pretesa di esigere diritti d'autore nel caso di uso personale. Non certo a dimostrarne l'inconsistenza nel caso di uso commerciale!

Una possibile soluzione del problema, da molti auspicata, è appunto quella di distinguere i casi di uso personale da quelli di uso commerciale. Ma, dove finiscono gli uni e dove cominciano gli altri? Non sempre separare le due cose è facile come sembra…

Quanto all'associazione Agorà Digitale, che non conoscevo, ho dato un'occhiata al suo sito web. Esprime posizioni interessanti, ma eviterei di dire che ha obiettivi "libertari": il termine viene già usato troppo spesso a sproposito, e non mi sembra il caso di alimentare la confusione.

Luciano Nicolini

Immagine dal film "La nana" ("The Maid")

La nana (The Maid)

di Sebastián Silva
con Catalina Saavedra, Claudia Celedón, Alejandro Goic

uscita prevista: 9 maggio 2010

C'è un piccolo film che nonostante il budget modesto, l'assenza di nomi famosi, la provenienza inconsueta (il regista Sebastián Silva è cileno), sta conquistando il pubblico di tutto il mondo, raccogliendo premi un po' dappertutto (il più prestigioso è forse il Gran Premio della Giuria al Sundance Film Festival, ma era anche candidato ai Golden Globe Awards come Migliore Film Straniero). Il motivo di tanto interesse non è tanto per la forma, ai limiti dell'amatoriale con la macchina da presa a mano e qualche sgranatura di troppo, quanto nella forza del soggetto e nell'impossibilità di incasellare il film in un genere specifico.
Il racconto gravita intorno alla figura di Raquel, la tata quarantenne di una famiglia alto borghese. La donna, produttiva e infaticabile, riversa sull'accogliente famiglia un'emotività inespressa, figlia di una vita interamente dedicata agli altri nell'incapacità /impossibilità di realizzarsi in modo differente. La profonda solitudine della protagonista viene a galla quando per supplire alla sua stanchezza la famiglia chiama in soccorso un'altra governante. Le intenzioni sono buone, non c'è alcuna volontà di emarginarla, ma lo stress psicologico della donna la porta ad amplificare il senso di esclusione che da sempre la opprime, facendole maturare una gelosia ossessiva e pericolosa. Raccontato fino a qui il film potrebbe intraprendere la strada del thriller, del dramma psicologico, oppure della commedia. Invece, proprio come nella vita, i generi si intrecciano e accavallano senza prendere una direzione precisa. Cosa che permette ai personaggi di uscire da facili e rassicuranti, quanto fuorvianti, cliché e di diventare rappresentativi, oltre che del proprio sentire, anche di una condizione sociale lontana da giudizi e pregiudizi.
Grazie alla totale immedesimazione della protagonista Catalina Saavedra, giustamente premiata al Torino Film Festival per la sua sentita interpretazione, abbiamo così la possibilità di entrare in contatto con una sensibilità tanto forte quanto problematica, evitando però i consueti "ismi" da facile dibattito. Con una tensione costante, che lascia presagire il peggio, il film arriva invece a spiazzare, grazie a un percorso lontano dagli stereotipi e realmente comunicativo.

Luca Baroncini

Panique au village

di Stéphane Aubier, Vincent Patar

uscita prevista: 9 maggio 2010

Dopo avere conquistato il pubblico televisivo in Belgio, sotto forma di esplosivi cortometraggi, la serie animata "Panique au village" tenta la strada del grande schermo e, grazie alla determinazione della Nomad Film e al premio come Migliore Lungometraggio al recente Future Film Festival, arriva anche in Italia. Non facile aprirsi un varco in un mercato sempre più saturo di offerta, dove a farla da padroni sono giganti come Walt Disney e DreamWorks, e infatti l'opera di Stéphane Aubier e Vincent Patar difficilmente riuscirà a scalare il botteghino, ma ha tutte le carte in regola per diventare un oggetto di culto. Di quelli, insomma, lontani dalle mezze misure, che si amano o si odiano, a causa soprattutto dell'originalità dello stile e della bizzarria delle caratterizzazioni.
Protagonisti del film sono infatti tre personaggi archetipici (Cowboy, Cavallo e Indiano) messi in scena come se fossero soldatini usciti dal baule dei ricordi, quindi appoggiati su una base se in posizione eretta e senza appoggio se i piedi invece non toccano terra. L'animazione, volutamente poco fluida e al limite della schizofrenia, personalizza il "passo uno", cioè la progressione fotogramma per fotogramma, facendo muovere i pupazzi in plastilina come se fossero spostati da nervosissime mani invisibili. L'effetto ha dapprima un che di vagamente sinistro, ma l'iniziale diffidenza cede presto il passo a uno straniamento a stretto confine con lo spasso. Tante, infatti, le situazioni assurde in cui lo stravagante ed esagitato trio si trova coinvolto, con una innegabile capacità di disattendere le aspettative, ribaltando ruoli e convenzioni. Immaginate un mattino in cui Indiano e Cowboy si svegliano urlando e si accapigliano per decidere chi farà la doccia per primo, mentre Cavallo prepara la colazione in attesa di fare anche lui la doccia dopo essersi lavato i denti con uno spazzolino gigante. Che succede, poi, se per un errore Cowboy e Indiano ordinano tramite internet 50 milioni di mattoni come regalo di compleanno per Cavallo? Una vera e propria catastrofe, attraverso un fluire degli eventi bislacco e imprevedibile. Alla fine, però, inevitabilmente stancante.
Il problema è infatti che la lunga durata non favorisce la fruizione delle gag, più consone alla dimensione del cortometraggio a causa della mancanza di un soggetto forte in grado di reggere per 75 minuti. Nonostante un po' di fatica, però, si tratta di un film consigliato vivamente a tutti, se non altro per scoprire le tante opportunità offerte da un'animazione distante anni luce da qualunque forma di omologazione.

Luca Baroncini

Fellini. Dall'Italia alla Luna

fino al 24 luglio 2010
a Bologna, MAMbo – Museo d'Arte Moderna di Bologna

Per godere della mostra che celebra il regista riminese a 50 anni dall'uscita del suo film più celebre, "La dolce vita", è necessario tempo, vaghezza e allo stesso momento amore per il dettaglio. La mostra curata da Sam Stourdzé raccoglie, infatti, oltre 200 fotografie, 50 disegni autografi, 30 postazioni audio-video, centinaia di documenti, resoconti giornalistici, immagini televisive, locandine, manifesti, diapositive, copertine, documenti e materiali legati al lavoro del regista. Una serie di schermi e proiezioni presentano estratti e montaggi dei suoi lavori, accanto a nastri di prova, scene tagliate e cinegiornali dell'epoca. Sono i resoconti, gli appunti, le testimonianze dello stesso regista e dei suoi collaboratori.

È un mosaico documentario ricchissimo quello che ricostruisce la vita, la carriera artistica e le ossessioni di Federico Fellini, il suo modo di fare cinema, di dirigere gli attori e le maestranze sul set. È un percorso espositivo e discorsivo che procede a spirale, in maniera non cronologica, ma che racconta il regista attraverso i grandi temi che lo hanno affascinato e influenzato.

In primis, la cultura popolare e la sua spettacolarizzazione: il circo, le parate, le manifestazioni religiose, ma anche i volti del popolo ai suoi casting che catalogava in un grande faldone verde secondo tipologie umane di sua invenzione: "Uomini esotici", "Donne sofisticate e funebri", ecc. In quelle occasioni, racconta il regista, "arrivavano tutti i pazzi di Roma e con loro la polizia".

Poi la rappresentazione del nascente sistema mass mediatico, che radica la figura di Fellini nella cultura del suo tempo e smentisce le accuse di conservatorismo e antirealismo che gli sono state mosse in diverse occasioni. La manipolazione sarcastica dei nuovi linguaggi della comunicazione di massa: il foto-racconto, la pubblicità, il videoclip.

E ancora, le donne e l'immaginario sessuale degli uomini di allora e dei ragazzi "affamati di sesso" ma "bloccati e impediti da preti, chiesa, famiglia e un'educazione fallimentare". Da Giulietta Masina ad Anita Ekberg, ad Anouk Aimée, ai personaggi femminili come la Tabaccaia – una "grande quantità di donna" – la Volpina, la Sarghina e tutte le altre.

Infine il lavoro sul set e quello in sala di doppiaggio. Una intera sezione dedicata alle "Magie del fuori sinc", curata da Tati Sanguinetti e Roberto Chiesi, che ricostruisce attraverso un archivio sonoro di grande interesse il rapporto che Fellini aveva con la voce, il doppiaggio, i suoni e le musiche, mai in presa diretta, ma concepiti come fase ulteriore di riscrittura del film (dopo la ripresa e il montaggio).

Ne emerge una rappresentazione vivida del lavoro cinematografico del grande regista capace di dare forma ai sogni. Inoltre, la cura alla ricostruzione del contesto culturale e sociale in cui operava e quella del processo creativo dall'idea al prodotto finale fanno della mostra un efficace strumento didattico capace di coinvolgere anche chi fino ad oggi è rimasto estraneo all'opera di Fellini.

Elena Nicolini

A sinistra: Federico Fellini e Pupella Maggio sul set di Amarcord, 1973. © Cineteca di Bologna / Reporters Associati

In alto: Federico Fellini e Marcello Mastroianni, 8 ½, 1963. Fotografia del set di Tazio Secchiaroli © David Secchiaroli

Modena: dalla intersessualità alle delocalizzazioni

Che cosa ha a che vedere l'intersessualità con le delocalizzazioni? Niente, ovviamente, se non il fatto che entrambi i temi, di grande attualità, sono stati recentemente trattati all'interno dei seminari di ricerca organizzati dal Laboratorio di Etnologia dell'Università di Modena.

Ingegneria biomedica dei generi: il caso dell'intersessualità era infatti il titolo della relazione di **Beatrice Busi,** della quale si è discusso il 30 marzo.

Capita raramente, ma non troppo, che nascano bambini di sesso non chiaramente determinato (uno su mille, se ci si limita ai casì più eclatanti; molti di più, se si considerano tutte le possibili sfumature). Come ci si comporta, in questi casi? La storia recente del protocollo medico in caso di intersessualità, secondo la Busi, è legata ad altre storie: quella delle idee intorno al rapporto tra natura e cultura, quella dell'affermazione del paradigma medico, quella del pensiero femminista.

Su quest'ultima, in particolare, si è soffermata; evidenziando come, per molto tempo, sia stata convinzione delle femministe che l'identità di "genere" fosse sostanzialmente un prodotto della cultura. Anche numerosi medici, del resto, hanno sostenuto che il genere è "ciò che una persona fa per mostrarsi dell'uno o dell'altro sesso" e, proprio per questo, tendevano a correggere sùbito chirurgicamente (più spesso producendo femmine) gli individui con caratteristiche biologiche di intersessualità. Seguiva, naturalmente, in questi casi, un'educazione coerente con l'intervento (più spesso in senso femminile).

Oggi si tende invece a pensare che non esista una totale plasticità del neonato e, conseguentemente, in molti casi, lo si lascia crescere in attesa che sia lui a decidere in merito al proprio genere di appartenenza. Tra le femministe, c'è poi chi vorrebbe aumentare (anche chirurgicamente) i generi, facendoli diventare "almeno tre".

Nel mondo occidentale, in altre parole, è iniziato il coming out intersessuale. Molti di coloro che venivano definiti ermafroditi rifiutano la chirurgia, e paragonano i protocolli che tendono a far rientrare forzatamente gli individui in uno dei due generi alle mutilazioni sessuali praticate nel terzo mondo.

Nel corso del dibattito che è seguito, **Valeria Ribeiro** si è detta favorevole all'autodeterminazione del genere da parte degli intersessuali, ricordando però come questa dipenda anche dal contesto culturale nel quale vivono. **Alessandra Gribaldo** ha osservato come, sempre più spesso, ciò che fino a pochi anni fa era considerato "malattia" tenda ad essere classificato come "differenza". Altri hanno sottolineato come la complessità della determinazione genetica del sesso fosse ben nota almeno dall'inizio del Novecento, e le teorie semplicistiche sulla plasticità del neonato prodotte dal movimento femminista, forse quello che più di ogni altro ha costituito una rottura in senso progressista negli ultimi cinquanta anni, abbiano, nel caso degli intersessuali, contribuito a creare problemi, piuttosto che a risolverli

Martedì 13 aprile è stato invece il turno di **Veronica Redini** che ha parlato di **Migrazioni e delocalizzazioni tra Italia e Est europeo.**

La sua relazione è stata il proseguimento di quanto esposto, nella stessa sede, cinque anni fa (vedi *Cenerentola* n. 60); ma se allora aveva parlato pricipalmente delle delocalizzazioni delle industrie italiane in Romania, questa volta si è spinta, al seguito degli imprenditori "delocalizzatori", fino in Moldavia e in Ucraina.

La situazione in Romania, rispetto a cinque anni fa è cambiata in maniera notevole: con l'entrata nell'Unione Europea (1.1.2007), la nazione si è, infatti, letteralmente svuotata. Alcuni villaggi sono stati addirittura abbandonati. E il capitale si sta spostando a Est, in cerca di nuovi bacini di manodopera a basso costo.

Molti Rumeni ora lavorano in Occidente, creando il fenomeno degli "orfani sociali", che nulla hanno a che vedere con i "bambini di strada" essendo, al contrario di questi ultimi, piuttosto benestanti grazie alle rimesse degli emigrati. La badante che riesce a inviare in patria 500 euro al mese, consente loro infatti un tenore di vita dieci volte più alto di quello di un operaio rumeno.

Se i genitori lavorano in Italia e i figli non hanno necessità di farsi sfruttare in Romania, i delocalizzatori italiani si spostano in Moldavia o, addirittura, in Ucraina, dove vengono costruite molte delle lavatrici che utilizziamo all'interno delle nostre abitazioni. Nei nuovi bacini di manodopera cercano aree nelle quali non siano già presenti altre industrie, per evitare la concorrenza, ma, tra esse, predilgono quelle nelle quali esiste una, pur debole, economia informale, in modo da poter abbassare ulteriormente i salari.

Le dinamiche che si instaurano nel rapporto tra i delocalizzatori italiani (in genere tecnici o ex-operai, pagati peraltro profumatamente) e la manodopera locale somigliano molto a quelle dell'ambiente coloniale. Il delocalizzatore (quasi sempre maschio) è convinto di essere un insegnante, un portatore di opportunità, sostanzialmente un benefattore, cui è dovuta soltanto gratitudine. Considera i lavoratori locali degli incapaci, e trova assolutamente logico che le femmine gli vendano l'unico servizio che, a suo parere, sono capaci di fornire efficacemente: quello sessuale.

Nel corso del dibattito **Stefano Boni** ha chiesto alla relatrice se, in analogia con quanto avviene nei paesi che in passato sono stati colonie degli Occidentali, si osservi un aumento di prestigio dei migranti al loro ritorno in patria. Il fenomeno si riscontra - ha risposto la Redini - soprattutto in Romania dove, grazie all'ingresso del paese nell'Unione Europea, è più facile ritornare; assai meno in Ucraina. E interessa, soprattutto, i maschi che nel paese in cui sono emigrati hanno lavorato nell'edilizia e si sono fatti portatori, al loro rientro, di tecniche e strumenti di lavoro inesistenti nel paese d'origine. Riguarda assai meno le badanti – ha spiegato, rispondendo a una sollecitazione di **Sara Balestra** - in quanto tale professione in Romania non esiste, essendo il lavoro di cura ancora affidato, in gran parte, alle donne della famiglia.

Alessandra Gribaldo ha domandato invece se esista, in questi paesi, qualche forma di antagonismo nei confronti del dominio del capitale, ottenendo una risposta, a dir poco, desolante: di sindacato, in sostanza, neppure si parla.

Luciano Nicolini

L'impatto ambientale del modello di sviluppo bolivariano

Il Venezuela è un paese con un'economia estrattiva, il cui modello di sviluppo si è basato sull'estrazione del petrolio e di risorse naturali non rinnovabili che producono forti impatti ambientali. Più di dieci anni fa alcuni studiosi misero fortemente in discussione la sostenibilità del Modello di Sviluppo esistente negli anni '90 sotto la presidenza di C.A. Pèrez e di R. Caldera. Nella decade 1999-2009, il governo ha attribuito al "capitalismo selvaggio e alle politiche neoliberali", basate sulla proprietà privata e lo sfruttamento privato delle risorse naturali, i problemi ambientali. Ma oggi si valuta che l'attuale sfruttamento di tali risorse e il disegno delle politiche economiche del "Modello di Sviluppo Bolivariano" riproducano le pratiche difettose dei "neoliberali o del capitalismo selvaggio", generando impatti ambientali negativi anche maggiori rispetto al recente passato.

Nella decade 1999-2009, i conflitti e le mobilitazioni ambientaliste hanno avuto come attori organizzazioni ambientaliste, comunità indigene, settori popolari, incluse anche organizzazioni per i diritti umani, essendo la loro bandiera di lotta la Costituzione del 1999, approvata mediante un "Processo Costituente" che incluse la "democrazia partecipativa" e i diritti ambientali, socio culturali e dei popoli nativi. Molti di questi diritti sono resi vulnerabili e la democrazia partecipativa non si è concretizzata in una democrazia ambientale in grado di affrontare e risolvere i conflitti ambientali, che si sono moltiplicati da quando Hugo Chávez è diventato Presidente della Repubblica.

I conflitti socio-ambientali più significativi di questa decade hanno a che vedere con gli impatti negativi derivati dall'estrazione del petrolio e dalle miniere; associati ai megaprogetti energetici proposti, tanto a livello nazionale come internazionale, per ridurre, si dice, la dipendenza dagli USA e determinare l'integrazione dell'America Latina con il Caribe, mediante la "Alleanza Bolivariana per i Popoli della Nostra America" (ALBA).

Il modello di Sviluppo Bolivariano fu definito da parte dei portavoce governativi e dallo stesso Chávez come "sostenibile, endogeno, equitativo e partecipativo". La proposta elettorale, nel 1998, del candidato presidenziale Hugo Chávez, di appoggiare le lotte che avevano sviluppato ambientalisti e popoli nativi attorno ai conflitti in essere, coniugati con un discorso di sostenibilità ambientale e la critica al neoliberismo e al capitalismo selvaggio, crearono l'aspettativa, nei movimenti sociali, che se fosse giunto alla presidenza si sarebbe instaurata una visione più consona e coerente con uno sviluppo sostenibile.

Tali aspettative furono frustrate nell'anno 2005, quando si promulgarono scelte tese a raddoppiare la produzione petrolifera prevista per il 2012, tramite lo sfruttamento nella piattaforma marina per una superficie di 500.000 km² e più di 500.000 km² nella terra ferma, più la costruzione di nuove raffinerie e del complesso gassifero del Golfo de Paria. Altre attività, in questo "piano di sviluppo", sono lo sfruttamento minerario nella Riserva Forestale di Imataca, il sostanziale aumento di estrazione di carbone nella Sierra de Perijà e l'incremento nella produzione idroelettrica da esportare in Brasile. La crisi economica coniugata con l'inefficienza governativa ha fatto arretrare o addirittura ha paralizzato questi piani che, realizzandosi, affliggerebbero zone ecologicamente sensibili, protette dalla legge e dalla costituzione. Piani che riflettono una continuità con le politiche dei governi precedenti definiti da Chávez "neoliberali, capitalisti, e depredatori dell'ambiente".

Il Venezuela è uno dei dodici paesi membri della Iniziativa per la Integrazione della Infrastruttura Regionale Sudamericana (IIRSA). Questa comprende 507 progetti di grande impatto ambientale e socioculturale che implicano la costruzione di grandi opere infrastrutturali come vie di comunicazione, gasdotti, idrovie. Il megapiano del "Gran gasdotto del sud", uno dei progettti più importanti per definire l'integrazione energetica del Venezuela con Brasile e Argentina, richiede 8000 km attraverso i quali si contamineranno, mettendone a rischio la biodiversità, zone fragili che costituiscono le ultime riserve ambientali esistenti in America Latina. Questi megapiani possono compararsi a quelli dell'Area del Libero Commercio delle Americhe promossa dagli USA (ALCA), rivale ideologica dell'ALBA.

Resistenza oltre i discorsi

Questo modello di sviluppo impostato sullo sfruttamento

degli idrocarburi è stato fortemente messo in discussione dai diversi movimenti sopra citati. Nel social forum realizzato a Caracas nel gennaio 2006 i movimenti, dai nativi agli ambientalisti, sia del Venezuela che del mondo, espressero forti critiche contro gli effetti che si prevede possano svilupparsi su grande scala. La lotta produsse la più grande marcia contro lo sfruttamento indiscriminato della Sierra de Perija a favore della vita, l'ambiente, l'identità culturale e i diritti sanciti dalla Costituzione Bolivariana del 1999. Attualmente sono frequenti le mobilitazioni contro gli effetti negativi di questa politica di sviluppo e le discussioni a livello dei media digitali sono uno spazio privilegiato per comunicare, discutere e sviluppare una resistenza generalizzata.

In Venezuela come in tutto il mondo globalizzato, la logica dei movimenti sociali è quella di contrapporsi alla politica di taglio neoliberale, indipendentemente dal "discorso anti-neoliberale". Il modello di sviluppo bolivariano, al pari di quelli di altri governi che si autodefiniscono di sinistra, può generare resistenza e mobilitazione da parte di tali movimenti, che domandano non solo valori materiali ma soprattutto il rispetto dei diritti umani, della propria cultura, dell'uguaglianza di genere, dell'ambiente in cui vivono. Pertanto, non possono essere intesi esclusivamente in accordo con la logica neoliberale o antineoliberale, perché entrambe possono andare contro la promozione di questi valori.

In Venezuela, movimenti di resistenza e proposta possono svilupparsi tanto dentro quanto fuori dal chavismo, tessendo strategie, politiche ambientali, che non necessariamente debbono coniugarsi con il neoliberismo o con l'antineoliberismo. Questo potrebbe essere il caso dei movimenti sociali ambientalisti e dei popoli nativi che sicuramente sono antineoliberali per definizione, molti appoggiano il presidente Chávez, ma trascendono tale dicotomia, nella misura in cui mettono in discussione il modello di civilizzazione e domandano la trasformazione della razionalità politica, culturale, di genere, sociale e ambientale.

Hugo Chávez al festival di Venezia 2009 (foto Luca Baroncini)

La complessa eterogeneità ideologica e le differenze di classe entro questi movimenti hanno reso difficile la formulazione di proposte collettive, contribuendo alla frantumazione dei diversi movimenti sociali che nel passato si riconoscevano nell'alleanza strategica del movimento ambientalista.

Per un ecosocialismo conseguente

Il discorso antineoliberale del modello di sviluppo bolivariano può essere un primo passo verso un modello più giusto; senza dubbio la razionalità presente nei piani e nella politica di sviluppo previsti all'interno dell'ecosocialismo del secolo XXI in Venezuela risulta come un attentato contro se stesso, in quanto non ha cambiato la logica produttivistica. Si può parlare di un modello rivoluzionario che non stimola pratiche e relazioni più equitative con l'ambiente, con le sue comunità e con le generazioni future?

La costruzione dell'ecosocialismo del secolo XXI in Venezuela passa, in primo luogo, attraverso il superamento della profonda frattura che vi è tra il detto ed il fatto; in secondo luogo, richiede che il modello civile sia costruito collettivamente e non venga imposto dall'alto come succede attualmente e, finalmente, che la sua fonte di ispirazione sia la transizione a una società postpetroliera come la descrisse Salvador De La Plaza, storico e politico venezuelano, che allertò (1962) sugli effetti nocivi del petrolio e la necessità di controllarli per ottenere la sovranità nazionale; implicitamente affermò che, affinchè l'attività petroliera sia sostenibile ambientalmente, si richiede che tanto i benefici come i costi ambientali che derivano dalla estrazione degli idrocarburi siano contemplati in una "contabilità" non solo economica ma anche socioambientale e culturale.

E' una visione non diversa da quella di Kovel e Lowry, che nel "manifesto ecosocialista" segnalano che una società con un alto grado di armonia con la natura dovrebbe arrivare "all'estinzione dalla dipendenza dai combustibili fossili" che considerano consustanziali al capitalismo industriale.

Eliminare tale dipendenza "potrebbe fornire la base materiale per la liberazione dei paesi oppressi da parte dell'imperialismo del petrolio", ridurre il riscaldamento globale e altri problemi che si manifestano tramite la crisi ecologica.

Tradotto e ridotto da Nerio Casoni a partire da un testo di María Pilar García-Guadilla pubblicato sul numero 58 di "El Libertario", marzo - aprile 2010.

Un articolo più esteso dell'autrice sullo stesso argomento, con l'indicazione dettagliata delle fonti utilizzate, è apparso sulla Revista de Economía y Ciencias Sociales (FACES-UCV) con il titolo "Ecosocialismo del Siglo XXI y Modelo de Desarrollo Bolivariano: los mitos de la sustentabilidad ambiental y de la democracia participativa en Venezuela" (2009, vol.15, N°1, pp.187-223).

A proposito di mensilizzazione

Padroni e sindacati concertativi hanno trovato un nuovo sistema per pagare meno (e, in ogni caso, in ritardo) i lavoratori, a parità di orario: la "mensilizzazione". In teoria, si tratta solo di un nuovo modo per effettuare i conteggi. Ma i conti non tornano…

«Questo volantino è stato diffuso (fuori dai loro locali) anche a un'assemblea dei lavoratori Proges tenutasi in CGIL, cosa che ha comportato le ire (al limite dell'aggressione) dei funzionari CGIL nei nostri confronti, a dimostrazione che… avevamo colpito nel segno. Degne di nota alcune uscite: un energumeno biondo che ci sfidava a "fare noi le assemblee, senza sfruttare le altrui", scordando che loro, negli ultimi 15 anni, ne avranno tenute si e no 3-4 mentre noi, ogni 2 mesi ne teniamo regolarmente e retribuite; l'uscita di una cgiellina appartenente alla presunta sinistra CGIL, che prima ci ha accusati di "contare balle ai lavoratori", perché loro non avevano firmato nessun accordo sulla mensilizzazione, per poi, qualche giorno dopo, quando uno di noi le ha sventolato sotto il naso l'accordo con la firma, affermare, piano piano, "allora avete fatto bene".

USI-Parma»

Riportiamo, integralmente, il testo del volantino:

LA MENSILIZZAZIONE COLPISCE
GLI OPERATORI
E LE OPERATRICI

«L'Unione Sindacale Italiana – sezione di Parma segnala di non essere stata informata riguardo alla cosiddetta mensilizzazione delle buste paga degli operatori, provvedimento che quindi non ha firmato, a differenza di CGIL e CISL che, però, non hanno ritenuto di chiedere il consenso dei lavoratori (come al solito).

Questa mensilizzazione di fatto sta mettendo in seria difficoltà, oltretutto in un periodo di crisi economica generalizzata, le possibilità economiche degli operatori e delle operatrici che, oltretutto, non erano stati informati preventivamente. Forse coloro che hanno deciso questo provvedimento (vertici aziendali e sindacati istituzionali) non si rendono conto delle difficoltà di arrivare a fine mese per chi ha un mutuo o un affitto, da pagarsi tutti i mesi e non solo due volte all'anno, o comunque una famiglia da mantenere.

Al momento restano ancora poco chiari molti elementi concreti di questa operazione (le maggiorazioni festive, supplementari, straordinarie, come saranno pagate?) che, di fatto, i singoli operatori (per la complessità) non riusciranno più a controllare direttamente, affidandosi fideisticamente solo agli uffici coop o a sindacalisti di mestiere.

USI ritiene che questa operazione, così com'è adesso, sia contraria agli interessi dei lavoratori.

Autorganizziamoci!»

Anche i cittadini extracomunitari possono accedere al pubblico impiego

(sentenza del Tribunale di Milano del 8/1/2010)

L'ordinanza del giudice del lavoro di Milano riguarda un ricorso promosso da un cittadino canadese cui era stato negato l'accesso alle graduatorie per il personale docente per le conversazioni in lingua estera di cui al D.M. n. 56/09

«Per il giudice del lavoro di Milano è discriminatoria la norma di cui al D.M. n. 56/2009 che riserva l'accesso alle graduatorie per i lettori di lingua straniera ai soli cittadini italiani o dei Paesi membri dell'Unione europea, con una possibilità limitata e residuale per i cittadini di altri Paesi qualora debba essere insegnata una lingua che sia ufficiale esclusivamente in Paesi non comunitari e ove non siano reperibili candidati in possesso della cittadinanza comunitaria.

Secondo il giudice di Milano, la norma sulla parità di trattamento in materia di occupazione tra lavoratori migranti e nazionali, di cui alla Convenzione OIL n. 143/75, pienamente recepita nel nostro ordinamento con l'art. 2 c. 3 del d.lgs. n. 286/98, deve prevalere sulla legislazione in materia di pubblico impiego di cui al D.P.R. n. 487/94 e al D.lgs. n. 165/2001, cui il decreto ministeriale ha fatto riferimento. Ne consegue che agli stranieri extracomunitari va garantito l'accesso al pubblico impiego con le sole limitazioni previste in relazione allo svolgimento di attività che comportino l'esercizio di pubblici poteri o di funzioni di interesse nazionale, al pari dei cittadini dell'Unione europea». (da www.cub.it)

Barroero nuovo segretario dell'USI-AIT

Il congresso straordinario dell'Unione Sindacale Italiana, riunito ad Ancona il 10 e 11 aprile, ha affidato l'incarico di segretario nazionale a Guido Barroero (dell'USI di Genova). A Guido i migliori auguri di buon lavoro da parte della redazione di *Cenerentola*.

Cronaca di ordinaria "regolarizzazione"

di Elisabetta Donati *

(Pubblicato il 24/3/2010 su www.neodemos.it)

Giovedì 11 marzo 2010, ore 14: la sig.ra Luigina è convocata nella sede della Prefettura di Brescia, per la pratica di regolarizzazione della signora Maria, sua fidata "badante".
Luigina ha quasi 93 anni, invalidità al 100% ma un coraggio e una voglia di vivere da vendere.
Padiglione C nel cortile dell'ex caserma Randaccio. Transenne e un cartello con la scritta "attendete il vostro turno". Attendiamo: per fortuna qualcuno ci fa segno di entrare e di esibire la lettera ad un addetto.
La stanza è affollata: 4 sportelli con gentili impiegate che domandano tutte le stesse cose: "mangia e dorme nella stessa abitazione?" , "da quale paese è entrata in Italia?", "ha portato la marca da bollo" "ha la fotocopia del contratto di affitto?" " il datore di lavoro firma qui davanti nella prima pagina e lei nella terza". …
Poche sedie, caloriferi spenti, nessuna bacheca informativa: locali dismessi dalla caserma che assomigliano a sale d'attesa di certe stazioni di periferia. Ora: uffici per la regolarizzazione dei flussi. Allo sportello si sta in piedi; quando è il proprio turno un nugolo di persone si presenta davanti all'impiegata. Si, perché per le pratiche della nonna o del nonno vi hanno lavorato in tanti: la persona anziana, (che nell'attesa è rimasta parcheggiata al caldo in macchina o sta scomodamente su una sedia da vecchio ambulatorio medico), la badante straniera, il familiare, per lo più figlie, qualche figlio, persino dei nipoti. Non si sa mai che l'occhio di un giovane capisca qualcosa di più!

Il clima è di generale apprensione: tutti teniamo in mano una cartella, piena di documenti che ha sfibrato ogni componente della famiglia. Fino all'ultima domanda dell'addetta, non sapremo se la marca da bollo o la misura dell'altezza della stanza da letto della badante sono conformi alle richieste. Sembra un esame scolastico: nessuno si sente in fondo tranquillo anche se preparato, perché l'esaminatore deve applicare regole implacabili e imprevedibili.
Convocate per le ore 14, il cognome della signora Luigina viene chiamato alle 16 e 20. Luigina ha i piedi gelati: il sole non c'è più, i caloriferi ancora spenti e l'attesa ha sfibrato anche la tenacia dell'anziana. Ci avviciniamo, persino Luigina con il bastone cerca di rimanere in piedi davanti allo sportello: ha tanto atteso, i piedi sono freddi e un po' gonfi, ma ora vuole godersi la soddisfazione di aver fatto tutto per bene, per lei e per la sua amata Maria.
L'impiegata dello sportello 3 ci stoppa dopo pochi secondi: consegnato il documento di identità del datore di lavoro scopre che sul modulo il mese di giugno è diventato gennaio. Un errore del patronato che ha avviato la pratica: ma Luigina è qui, la carta di identità riporta correttamente la sua data di nascita: pensiamo sia sufficiente fotocopiare il documento.
"No, mi dispiace, la pratica va inviata a Roma e dovrete essere riconvocate un'altra volta, tra quanto non sappiamo: non dipende da noi". Sbigottite: "ma come, la vuole vedere il ministro Maroni di persona?! Non avete un fax, un computer da cui inviare via e-mail, via intranet i dati corretti? Non è sufficiente allegare il documento? Abbiamo preparato 74 pagine di documenti, speso oltre ai 500 euro una tantum, altri 200 tra certificati, dichiarazioni, marche da bollo, fotocopie, che pesano sul bilancio della pensione, atteso 6 mesi e intanto Maria è clandestina. Ma come potete trattarci così!"
La fermezza di Luigina si tramuta in pianto, di rabbia e di amarezza: ci sentiamo impotenti e sgomente. Neppure i suoi solidi 93 anni reggono la insensatezza delle procedure.
Per ogni donna straniera che assiste i nostri cari, ci sta una persona anziana: se curata da una badante è perché è fragile e non più autonoma. Ma il decreto di regolarizzazione dei flussi non sa che farsene di questa evidenza.
Qui, in questi locali si maneggiano le questioni degli immigrati: non c'è odore di diritti, anche il sorriso delle impiegate non supplisce la mancanza di qualità dell'attesa, l'assenza di spazi accessibili e riservati, la carenza di informazioni per documenti incomprensibili.
Mi avviliscono le lacrime di Luigina, perché in lei vedo il segno delle generazioni che hanno tenacemente contribuito a rendere il nostro paese un luogo civile, moderno, che hanno lavorato sodo per comporre quel tessuto di corrette regole di comportamento, cui non abdicare nemmeno nella fragilità della condizione, e che invece una burocrazia sorda e ostile dileggia e mortifica.

* IRES_ Istituto Ricerche Economico Sociali del Piemonte

(foto di Mario Rebeschini)

Ancora su "Attilio Sassi detto Bestione"

"Ogni promessa è debito", dice un antico proverbio. Un anno fa, nel recensire sul n. 110 di *Cenerentola* il libro, edito da Zero in Condotta, "Attilio Sassi detto Bestione. Autobiografia di un sindacalista libertario (1876-1957)", di Tomaso Marabini, Giorgio Sacchetti e Roberto Zani, dopo aver sottolineato l'importanza dell'opera, scrivevo: "Non è ancora finita. Nel CD allegato al libro è contenuta la trascrizione degli interventi di Attilio Sassi nei Comitati direttivi della CGIL, dal 1945 al 1954 (reperiti presso l'Archivio storico nazionale della CGIL). La preziosa documentazione, supportata da note esplicative e di commento redatte da Giorgio Sacchetti" costituisce "praticamente, un altro libro allegato al libro". E concludevo che non avrei mancato di recensire anch'esso, in un successivo numero di *Cenerentola*.

Ho lasciato passare molto tempo, prima di farlo. Per due motivi: il primo, che è molto difficile per chi, come me, ha militato nel movimento a partire dal 1969, afferrare il reale significato dei dibattiti che attraversarono il mondo sindacale dal 1945 al 1954; il secondo che, per meglio comprendere il senso dell'impegno di Sassi, mi sembrava opportuno leggere prima il bel volume di Massimiliano Ilari "Parole in libertà" (uscito recentemente e recensito da Eugen Galasso sul n. 115 di *Cenerentola*).

Ora ho letto il libro di Ilari che, attraverso una meticolosa analisi degli articoli apparsi sul periodico anarchico *Umanità Nova* negli anni in questione, conferma, sostanzialmente, quanto sapevo: il movimento anarchico, dopo la seconda guerra mondiale, si trovava in una situazione di crisi profonda.

Certo, contava più di adesso, ma, sostanzialmente, non molto di più. Gli anni '20 del Novecento avevano segnato, in Italia, il suo declino; la sanguinosa sconfitta subìta in Spagna negli anni '30 gli aveva dato il colpo di grazia. In Spagna, inoltre, era stato ucciso Camillo Berneri, l'unico militante che, forse, avrebbe potuto indicargli la via per riprendersi, almeno parzialmente, dalla crisi.

È in questo contesto che deve venir collocato l'impegno di Attilio Sassi, e della corrente libertaria, all'interno della CGIL. Sassi, come ho ricordato nel recensire la parte cartacea dell'opera, era stato, prima dell'avvento del fascismo, un grande sindacalista della vecchia Unione Sindacale Italiana.

Lui e Alberto Meschi, a nome, rispettivamente, dei minatori del Valdarno e dei cavatori di Carrara, avevano firmato i ben noti accordi sulle sei ore e mezzo di lavoro giornaliero: una conquista che appare ancor oggi straordinaria, e che lo era a maggior ragione all'epoca.

Ma il periodo nel quale tutto questo era avvenuto fu ben diverso da quello che sarà il secondo dopoguerra.

L'impressione che ho avuto, leggendo gli interventi di Sassi (e degli altri componenti della corrente libertaria) all'interno dei Comitati direttivi della CGIL, è quella di una sostanziale assenza, da parte loro, di una strategia politico-sindacale: Sassi, in particolare, si esprime spesso in maniera contraddittoria, e sembra essere trattato dagli altri componenti del direttivo come un monumento; un monumento intorno a cui tutti si stringono con rispetto nei giorni dedicati alle cerimonie ma che, nella quotidianità, viene lasciato nell'incuria più totale.

Dispiace scrivere queste cose di un uomo che tanto ha dato e, soprattutto, tanto ha ottenuto per il proletariato; ma credo che la realtà vada guardata in faccia per quello che è, e in questo caso mi sembra proprio sia quella.

All'interno dei dibattiti a Sassi viene dato spazio soltanto quando serve per attaccare la componente democristiana, in procinto di dar vita a una dolorosa scissione andando a costituire la CISL; cosa che naturalmente il nostro fa ben volentieri. Per il resto, le sue parole vengono quasi ignorate. Egli stesso, inoltre, troppo spesso appiattito sulle posizioni di Di Vittorio, sembra quasi schivare le poche occasioni che gli capitano per spostare gli equilibri tra le correnti. Siamo alle solite: le rare volte che gli anarchici decidono di partecipare a organismi formati da più componenti politiche (o sindacali), tendono a farlo rinunciando a far sentire il proprio peso specifico. Stando così le cose, avrebbero fatto meglio a ricostruire subito, nel 1945, quell'Unione Sindacale Italiana della quale, allora, era ancora ben vivo il ricordo.

Ma, sempre per rimanere ai proverbi antichi, "col senno del poi, tutti i coglioni diventano eroi".

All'epoca, molti libertari ragionavano diversamente: in Spagna, dove la sinistra aveva affrontato il fascismo divisa, aveva perso; in Italia, dove, nel corso della resistenza, si era ritrovata una relativa unità, aveva vinto. Oggi, guardando le cose con più distacco, penso si possa affermare che l'eroica resistenza della Repubblica Spagnola, durata tre anni, in un contesto in cui tutto il mondo si stava spostando a destra, deve essere rivalutata; forse alla Repubblica fece più male l'unità (con gli stalinisti) che non le divisioni interne alla sinistra. Oggi credo inoltre si possa affermare, senza il timore di passare per "revisionisti", che quel che rese possibili i successi della resistenza italiana contro i nazifascisti fu, più che la raggiunta (ma fino a un certo punto) unità, la forza militare degli Stati Uniti. Invece allora la si pensava (o si fingeva di pensarla) diversamente.

Anche perché i libertari più giovani, come sottolinea varie volte Massimiliano Ilari nel suo lavoro, erano assai impreparati, mentre i vecchi (come Sassi) erano sì indomiti ma piuttosto malandati e stanchi per le sofferenze e le sconfitte subìte.

Preziose, e oserei dire indispensabili per comprendere quanto veniva dibattuto nei Comitati direttivi, sono le introduzioni e le note di Giorgio Sacchetti, uno dei più profondi conoscitori della storia del sindacalismo libertario e, più in generale, del sindacalismo italiano, al quale si deve quest'importante contributo.

L'unica che mi ha destato qualche perplessità è quella in cui afferma che "dalla disamina di queste dinamiche intricate si coglie un indubbio elemento di attendibilità nell'ipotesi storiografica che le scissioni sindacali non siano tanto la conseguenza della guerra fredda, quanto piuttosto una delle sue cause", ipotesi che, invece, mi pare azzardata. Al contrario, penso che le scissioni sindacali del secondo dopoguerra siano state in larga parte causate dall'attivismo delle due superpotenze (nel caso italiano, soprattutto da quello degli Usa), e che la stessa mancata riattivazione dell'USI, ricostituita con scarso successo soltanto nel 1950, sia da imputare, oltre che ai motivi dei quali si è detto, al clima creatosi con la guerra fredda.

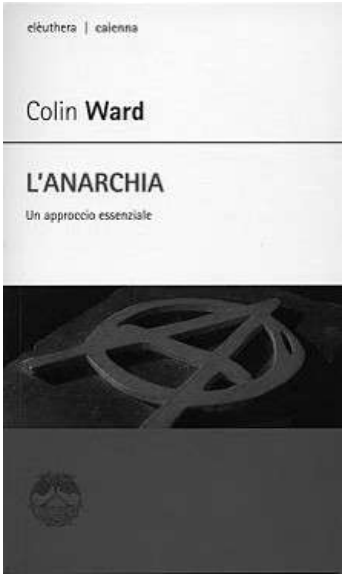
Luciano Nicolini

Francesco Codello, Né obbedire né comandare. Lessico libertario

Eleuthera, Milano, 2009

Non è altro che una lunga meditazione dell'autore sulle parole chiave che stanno alla base della "weltanschauung" libertaria. Non è il primo esperimento in tal senso; personalmente, e non sono certo un topo di biblioteca, conto almeno altri sei autori; ma, se non altro, è il primo che con grandissima onestà intellettuale, nell'introduzione a mo' di dialogo, ammette di aver fornito una sua personale lettura di questi lemmi: infatti non sono pochi i passaggi su cui avrei da obbiettare, ma questa è un'altra faccenda.
I punti di forza dell'opera sono l'evidente facilità di consultazione, vista la sua strutturazione per ordine alfabetico dei vocaboli, e la chiarezza con la quale sono sintetizzati concetti, anche assai ostici, che normalmente richiedono fiumi di inchiostro; quindi non è certo il classico libro inconcludente da intellettualoide.
Trovo difficile dare una valutazione dell'opera, ma senza ombra di dubbio può essere d'aiuto a chi si avvicina al movimento per capire i concetti basilari che sottendono l'etica, la teoria e l'azione della sempre splendente Anarchia, ed anche a chi, già introdotto nell'area, cerca nuovi stimoli per un dibattito fra compagni e spunti di riflessione sulla prassi libertaria nel mondo contemporaneo. Mi fa molto piacere che vi siano ancora oggi compagni che individualmente propongono proprie considerazioni travalicando odiosi settarismi e sterili teorizzazioni che in definitiva non aiutano nessuno.
E bravo il Codello.

Il Passatore



Colin Ward, L'anarchia. Un approccio essenziale

Elèuthera, Milano, 2008

Mai titolo fu più azzeccato! Anche se più che essenziale mi sembra spartano; l'idea di base era più che buona: dare al lettore un vademecum per orientarsi all'interno dei principi cardine dell'anarchismo, dall'economia alla pedagogia, passando per le disquisizioni inerenti lo stato, la religione, ecc., dalla sua nascita ad oggi ed il suo sviluppo in contesti sociali molto differenti, senza però cadere nella banalità dello stereotipo o delle frasi fatte in cui la stessa editoria d'area a volte scade.
Purtroppo però le ciambelle non riescono sempre con il buco: il testo è scritto in uno stile confuso e ripetitivo, decisamente poco prolisso quanto poco chiaro. D'altra parte non ritengo plausibile spiegare in appena centoventicinque pagine concetti abbastanza ostici come il federalismo libertario, la differenza fra comunismo e collettivismo, le differenti striature della nebulosa individualista, oppure riuscire ad argomentare il costrutto teorico anarco-ecologia di Murray Bookchin in sole due o tre paginette striminzite. Sicuramente per chi ha una preparazione di base è meglio avere per le mani questo libretto piuttosto che il tomo "L'anarchia" di George Woodcock (fra l'altro ormai introvabile), ma per il "neofita" sicuramente no.

Il Passatore

Cox 18/ Archivio Primo Moroni/ Calusca City Lights, Storia di una autogestione

Colibrì, Milano, 2010

Mi è stato consegnato pochi giorni fa, fresco di stampa, il libro dedicato alla storia di una delle più importanti occupazioni di Milano: quella dello stabile di via Conchetta 18. Il volumetto contiene due testimonianze sul "Cox 18": quella di Primo Moroni, realizzata nel 1995 e in parte già pubblicata su "Centri sociali – geografie del desiderio" (ed. Shake, Milano, 1996), e un'intervista al primo comitato d'occupazione Conchetta – Torricelli, raccolta e pubblicata da *A Rivista Anarchica* nell'ottobre 1976.
Entrambe sono corredate da una serie di note esplicative, necessarie al lettore "non iniziato" per orientarsi nella complessa geografia politica della sinistra milanese ed inquadrare gli eventi nel loro contesto storico.

Si tratta, a mio parere, di testimonianze appassionate ma oneste. In particolare, da quella di Primo Moroni emergono chiaramente la ricchezza, ma anche i limiti e le contraddizioni, di quell'esperienza, nata sul finire del periodo d'oro della contestazione giovanile, ma maturata nel clima, piuttosto differente, degli anni '80, coinvolgendo soggetti sociali assai diversi da quelli che avevano dato vita al precedente ciclo di lotte.
E' un libro che si legge tutto d'un fiato; che racconta, non una, ma molte storie intrecciate fra loro: un libro che aiuterà alcuni a ricordare, e molti altri a comprendere una realtà, quella dei "centri sociali", della quale hanno sentito parlare in modo superficiale e denigratorio dalle televisioni e dai quotidiani di regime.

"In queste pagine - concludono gli autori – si racconta come da trentaquattro anni sia possibile l'esistenza di questo luogo, di come, nel relazionarsi ad esso, le articolazioni dell'amministrazione cittadina (consigli di zona, assessorati, ecc.) abbiano dovuto ascoltare e prendere atto di tutte le istanze che venivano dal basso, annullare, sospendere o rinviare l'applicazione delle procedure securitarie ed emergenziali provenienti dall'alto".

Luciano Nicolini

COMUNICATI

BOLOGNA: INIZIATIVE AL CIRCOLO BERNERI

Venerdì 7 maggio 2010 ore 20
aperitivo e presentazione del libro "Per un nuovo umanesimo anarchico - realismo di un progettare libertario" (ed. ZIC, Milano, 2009) con l'autore Andrea Papi

Venerdì 14 maggio ore 20
aperitivo e proiezione di "Colpo al cuore – morte non accidentale di un monarca", film documentario di Teleimmagini

Sabato 15 maggio ore 20
aperitivo e presentazione dell'opuscolo "Chi fa la guerra non va lasciato in pace!" a cura della Rete anarchica antimilitarista

Venerdì 21 maggio ore 18.30
aperitivo e presentazione del libro "Ricette scorrette - racconti e piatti di cucina meticcia" (ed. Eleuthera, Milano 2009) con l'autore Andrea Perin

Sabato 22 maggio ore 20
cena benefit per il Centro Studi Libertari /Archivio Pinelli di Milano, accompagnata da una discussione sul lavoro del Centro Studi e degli archivi libertari in generale

al Circolo anarchico Berneri, piazza di Porta S.Stefano 1, Bologna.
http://circoloberneri.indivia.net

CASTEL BOLOGNESE (RA): PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI LANDAUER "LA RIVOLUZIONE"

La Biblioteca libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con la Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane", organizza la presentazione del libro di Gustav Landauer, "La rivoluzione", a cura di Ferruccio Andolfi (Reggio Emilia, Diabasis, 2009).

Pubblicato in lingua originale tedesca dall'autore per la prima volta in Germania nel 1907, il libro venne tradotto e pubblicato in Italia solo nella seconda metà del secolo (Assisi, Carucci, 1970), in un'edizione che risulta da tempo esaurita e introvabile. Ricompare ora con una nuova traduzione – che si deve a Barbara Bacchi –, in un'edizione che contiene anche in appendice il discorso tenuto nel 1919 da Martin Buber, discepolo di Landauer, per commemorare l'amico trucidato a Monaco dai "Corpi Franchi" dopo la breve esperienza della Repubblica dei Consigli della Baviera. (La traduzione del discorso di Buber è di Barbara Bordato).
Il libro sarà presentato dal curatore Ferruccio Andolfi (Università di Parma) e da Gianfranco Ragona (Università di Torino).

La presentazione si terrà nel Teatrino del Vecchio Mercato (via Rondanini, 19)
Sabato 15 maggio 2010, con inizio alle ore 16.00.

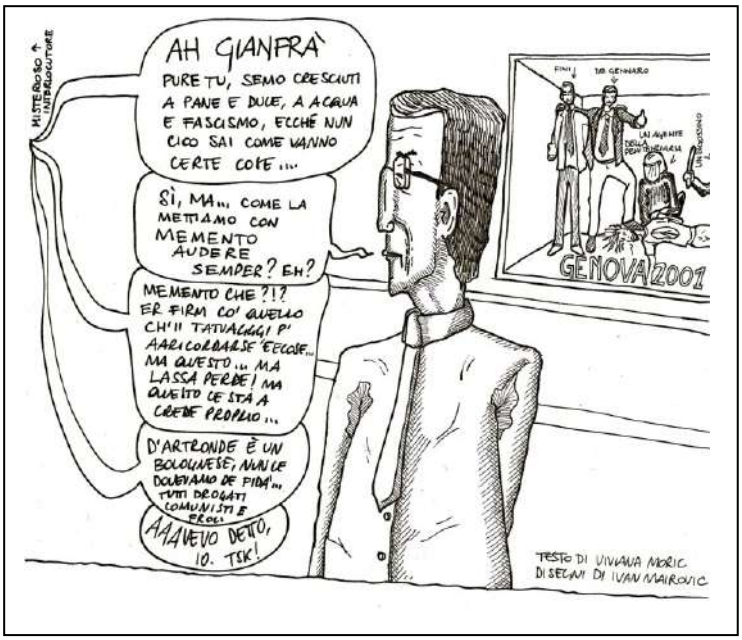
Gustav Landauer
(Karlsruhe 1870 - München 1919) fu esponente di spicco di un socialismo libertario e anarchico, radicalmente pacifista, che rifiutava ogni "propaganda del fatto". Diresse il periodico "Der Sozialist" e fu autore di racconti e di opere teatrali. Ministro per l'istruzione popolare durante la breve esperienza della Repubblica dei Consigli di Baviera, venne assassinato nel corso della dura repressione che ne seguì ad opera dei Freikorps, milizie volontarie di estrema destra che appoggiavano le truppe regolari fedeli al governo socialdemocratico di Berlino.

BOLOGNA: CLAUDIA D'IPPOLITO SUONA CHOPIN

Lunedì 17 maggio 2010 ore 21
presso la Biblioteca storica della basilica di S.Francesco, Piazza Malpighi 9, Bologna,

Claudia D'Ippolito presenta la versione per pianoforte e quintetto d'archi del concerto n.2 op.21 di F.Chopin. Seguirà il quartetto op. 18 n.5 di L.V. Beethoven.

Claudia D'Ippolito - Pianoforte
Marco Polizzi - Violino
Stefano Mengoli - Violino
Michele Maria Costantini - Viola
Sorayya Russo - Violoncello
Luigi Borgogno - Contrabbasso



(Vignetta di Marco Viviani)

MILANO: ANARCHIA COME ORGANIZZAZIONE

RICORDANDO COLIN WARD (1924 - 2010)
Domenica 30 maggio 2010 ore 15.00
presso la Casa della cultura, via Borgogna 3, Milano

"l'anarchismo non è la visione, basata su congetture, di una società futura, ma la descrizione di un modo umano di organizzarsi radicato nell'esperienza della vita quotidiana, che funziona a fianco delle tendenze spiccatamente autoritarie della nostra società e nonostante quelle"

David Goodway, "Colin Ward's Anarchism"; Giacomo Borella, "Spazi di libertà"; Goffredo Fofi, "Il tetto. Colin Ward e l'Italia"; Vittorio Giacopini, "L'utopia di un futuro possibile"; Francesco Codello, "L'educazione incidentale"; Elis Fraccaro, "La lezione italiana"

Paolo Cottino, "La pratica della libertà", proiezione di un'intervista inedita a Colin Ward
Organizzato da Archivio Pinelli; A – Rivista anarchica; Eleuthera; Libertaria; Lo straniero.
Per informazioni 022846923

CASALECCHIO DI RENO (BO): RENO FOLK FESTIVAL – IX EDIZIONE

27-28-29-30 maggio 2010:
Area Parco Rodari
1 giugno: piazze del centro città

Cinque giorni di musica folk, danze, stage, corsi di strumento, feste a ballo, spettacoli gastronomia lungo le rive del fiume Reno e nelle piazze di Casalecchio

Concerti a ballo con:
Andrea Capezzuoli e Compagnia
Bernard Loffet
Chemin de fèr
Edaq (G. Ferrero)
I suonatori della Valle del Savena
Reno Folk Band
Montemarrano
Viouloun d'Amount

Stage di ballo con:
Bernard Loffet
Dina Staro
Gabriele Ferrero
Roberto Bagnoli

Punto sosta per camper, ospitalità per i saccopelisti e forme convenzionate di sistemazione alberghiera

Per informazioni :
Gianni (340-4818397),
Davide (339-4005015),
Daniela (347-0647294)

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22 Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Arcobaleno)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Federico Ferretti, Eugen
Galasso, Toni Iero, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna